

Barbana – Barban

Note di storia.

Barbana – Barban

Sull'originaria via, di epoca romana, che da Pola sale verso la costa liburnica, s'incontra la cittadina chiamata Barbana d'Istria, che dall'alto del canale dell'Arsa domina la sua valle e quella di Carpano, che scende da Albona.

Questo antico paese era, un tempo, compreso in una cinta muraria fortificata della quale restano alcune vestigia: rimangono i resti delle mura perimetrali che affiancano le due porte di accesso al borgo medioevale oltre a due torri, una rettangolare ed una rotonda, che fiancheggiavano il corpo del castello e che si contrapponevano ad altre due torri quadrate, una delle quali si trovava dove ora c'è il campanile.

Il primitivo castello sorse, probabilmente, intorno al Mille, quando fu realizzata quella linea arretrata di difesa dalle invasioni delle tribù barbariche dell'est, che formava una continuità con i castelli e le rocche dell'alta valle dell'Arsa.

Sembra sia stato eretto sull'area di un'antica abbazia, probabilmente benedettina, sorta nell'VIII secolo e poi abbandonata.

Questo castello, che fu poi distrutto nel XIV secolo, era di dimensioni più modeste rispetto a quello attuale. Ancora oggi, si entra nel borgo medioevale attraverso la **Porta Grande** o Maggiore volta ad ovest e quella Orientale.

La prima, della fine del XVI secolo, è ad arco rotondo, formato da grosse pietre bugnate; sopra il portale spicca lo stemma dei **Loredan**, uno scudo con sei rose sormontate dal corno ducale. Qualche altro stemma di questa illustre famiglia veneziana si trova sulle facciate delle case del borgo. La seconda porta, quella orientale, verso la campagna, coeva della prima, anch'essa ad arco rotondo, è ricavata dal muro di cinta, piuttosto esile, tutto in calcare ad opera incerta, e sormontata da merli ghibellini; sono merlature più simboliche che reali. La porta potrebbe essere stata rifatta in epoca più recente.

A fianco della Porta Grande, all'esterno delle mura, infossata per un metro rispetto il piano stradale, esiste ancora la reverenda **cappella di S. Antonio Abate**, che risale al XIV secolo ed è una delle chiese più antiche dell'Istria. In stile gotico-popolare, è a pianta rettangolare, con il tetto in lastre di pietra. Il piccolo edificio ha le murature formate da grossi blocchi di calcare, a corsi regolari; il campanile a vela, monoforo, porta ancora la sua piccola campana.

L'interno della cappella, a cui si accede da una porta rettangolare affiancata da due finestrelle, ha la volta ogivale, con affreschi quattrocenteschi. Questi furono scoperti, studiati e restaurati nel 1902. La mensa d'altare è recente ma, nell'insieme, la chiesa mostra segni di abbandono.

Osservando l'entrata al borgo, dall'esterno, a destra si vede la grande torre quadrata tutta in pietra, alta circa 10 metri. Alla torre si accedeva da una scala che poteva essere ritirata in caso di pericolo, posta a 4 metri d'altezza. Questa torre fungeva anche da prigione; nel medioevo era alta 15 metri, come il muro merlato di cinta che la univa alla Porta Maggiore mentre un'altra sezione di muro arrivava al palazzo dei castellani, dietro la chiesa. Su questa torre si poggiava, un tempo, la loggia comunale, che fu demolita nel 1878.

Superata la Porta Grande, si entra nella piazzetta dove, dal 1555, esisteva la casa del Comune, bruciata nel 1890. Sul lato sud della piazza, si trova la chiesa maggiore, dedicata a **S. Nicola**. Questa fu eretta verso la metà del XV secolo, usando le fondamenta e parte delle mura del vecchio castello diroccato da più di cent'anni. A quell'epoca, un muro merlato, alto 15 metri, univa l'angolo settentrionale dell'attuale chiesa alla Porta Grande. Il corpo della chiesa è unito alla Torre rotonda, un tempo merlata, ed affianca il palazzo dei Loredan. Nella torre rotonda, al pianoterra, venne ricavata la sagrestia. Il campanile quadrato, inserito nell'angolo sinistro della facciata, ha una torre ottagonale ma non la cuspide, caratteristica dei campanili veneti; è invece coperto da un tetto di coppi a quattro falde. L'entrata al campanile è affiancata a quella della chiesa, entrambe ad arco rotondo; fra queste si trova una statua arcaica, in pietra, riferita alla "Santa Missione". La chiesa,

con una struttura irregolare, all'esterno piuttosto trascurata, con un vecchio intonaco che mostra tracce del colore terra di Siena bruciata, contiene al suo interno alcune opere d'arte di rilievo.

La pala dell'altare maggiore "S. Nicola in gloria" fu attribuita dal Tamaro a Palma il Vecchio, ma sembra sia posteriore al XV secolo, pure se eseguita da un ottimo pittore. Sull'altare a destra del maggiore, una pala raffigurante S. Sebastiano, attorniato da altri santi, potrebbe essere uscita dalla bottega di Palma il Giovane. In quello a sinistra, un quadro del principio del '600 raffigura l'Incoronazione della Vergine. Una tela presso la fonte battesimale, mal restaurata, con la Madonna col Bambino, ricorda l'arte del Tiepolo.

Interessantissimo è il tabernacolo in pietra, scolpito probabilmente a metà del '400.

Intorno al loculo per gli olii, una fascia con viticci fa da cornice e, negli angoli, sono scolpiti i simboli evangelici; in mezzo sta il Cristo. Sotto due baldacchini, ai lati, due statue raffigurano l'Arcangelo annunciatore e la Vergine. Il tutto è sormontato da un timpano ogivale con sopra un busto d'angelo con un'iscrizione che dice: His est corpus XCI. Nel timpano c'è un bassorilievo con il Cristo risorto.

È manifesto che l'autore di questa scultura, ha seguito il concetto costruttivo dei Buono della Porta, anzi si potrebbe dedurre che il lapicida di Barbana possa esser stato uno dei loro dipendenti; forse il tabernacolo potrebbe esser stato scolpito nella loro bottega di Pola, considerata la simile fattura e lo stile della lunetta conservata nel museo polesano che risale alla stessa epoca. La supposizione che lo scultore sia stato il leggendario mastro Domenico di Capodistria non è da accettare, in quanto, alla metà del secolo, era già a Vicovaro dove lavorava al tempio di S. Jacopo.

Nella chiesa parrocchiale di S. Nicola esiste anche una statua in legno del santo, il cui intaglio è considerato un eccellente lavoro d'artista.

Il sagrato della chiesa, ombreggiato da pini marittimi, cipressi ed ippocastani, è recintato e comprende anche la parte retrostante, dove si vede una bella loggia coperta, con sei colonne tornite, posta al primo piano del palazzo dei Loredan a cui si accede con una doppia scalinata; sul lato sinistro si trova la cisterna con la vera da pozzo.

Questa loggia, che è parte integrante del palazzo cinquecentesco, si trova nella parte postica del castello mentre la facciata principale di esso, di un bel rosso Venezia, prospetta su un piazzale, con al centro un balcone settecentesco tutto fiorito.

La costruzione porta l'anno 1536.

Sotto la loggia si aprono le stalle ed i magazzini del palazzo, e un'iscrizione sopra la porta ricorda che nel 1716 questi locali furono rifatti "per volontà degli illustrissimi ed eccellentissimi Giovanni Lauredano e nipote".

Nel piazzale su cui prospetta il palazzo Loredan, alla sua sinistra, si trova, intatta, la loggia pubblica, una delle più eleganti e belle dell'Istria. Sorta nel 1555, per benemerita dei Loredan signori di Barbana, assieme all'antico municipio, ora scomparso, era in origine un porticato, sopra il quale c'era il magazzino annonario, o fondaco, poi scuola popolare. Sulla parete posteriore del portico a pilastri vi erano delle iscrizioni che ricordavano l'estensione dell'impero di Augusto fino all'Arsa, altre parlavano della dominazione veneta.

Ora è un semplice fabbricato ad arcate aperte da due lati. Conserva ancora il tavolo di pietra ed il sedile pure in pietra lungo il muro di fondo, dove si concludevano i contratti e le intermediazioni, si redigevano atti e si rendeva giustizia. Su una parete c'è il leone di S. Marco con un'epigrafe in ricordo della costruzione della loggia.

Sul pilastro d'angolo, all'esterno, è assicurata la pietra delle misure di volume, com'era prescritto dalla legislatura veneta. Accanto alla loggia esisteva un'altra torre, ormai scomparsa, a tre piani, con l'orologio sulla facciata ed un campanile a vela alla sommità, affiancato da due monofori.

A nord della chiesa di S. Nicola, a sinistra di chi supera la porta della cittadina, si prolunga una strada, per un centinaio di metri, affiancata da basse case. Al termine di essa, circondata da orticelli, si trova l'antica chiesetta di **S. Giacomo Apostolo**, costruita con blocchi di pietra calcarea a corsi regolari. La sua rustica facciata è ingentilita da un campaniletto a vela monoforo, senza campana, e da due basse finestrelle pressoché quadrate ai lati del portone d'entrata.

Il portale della chiesa ha una cornice rettangolare con una sagomatura gotica. È interessante la transenna rotonda della finestra, con cornice a doppio dentello, in pietra, sul fianco sinistro, a forma di stella ad otto punte; all'altro fianco una finestrella ad ogiva conferma la prevalenza dello stile settentrionale. Internamente la chiesa era tutta affrescata, come testimoniano alcuni brandelli di pittura, già notati dal Tamaro all'inizio del secolo. La chiesa di S. Giacomo risale, come rivelano i dettagli architettonici, al XV secolo. Oggi, questo piccolo monumento dell'arte medioevale è abbandonato, chiuso con tavole, destinato alla rovina.

Come tanti borghi e cittadine istriane, anche Barbana ha un passato che si perde nel tempo.

Fu sede di un castelliere preistorico illirico e già in quell'epoca remota una via commerciale passava per questa località. Un reperto importante fu rinvenuto casualmente: un'ascia di bronzo risalente alla prima età del bronzo, che conferma la presenza umana in questo sito circa 34-40 secoli fa.

Probabilmente qui i Romani costruirono una rocca posta a guardia della sottostante valle dell'Arsa, situata sulla riva destra dell'omonimo canale marittimo e chiamata Barbianum o Barbanum o forse Praedium Barbi. Al tempo della repubblica romana, venne realizzata una strada che Vespasiano poi rifece, collegandola con la via Flavia.

Arrivava da Pola e da Nesazio; da Barbana la strada primitiva consolare proseguiva verso il Quarnero superando i Caldiera al passo Prodol sopra Cosliacco e da qui, a mezza costa, scendeva verso Tarsatica e Castua passando alle spalle di Moschiena e di Laurana.

A Barbana, il fiume Arsa veniva superato su un ponte che è sparito da secoli; di quest'opera è però rimasto il ricordo, che è stato perpetuato sullo stemma comunale.

Il canale marittimo dell'Arsa, ancora in epoca romana, era navigabile fino ai piedi del borgo che aveva un suo pontile d'imbarco a Pessacco, o Pisk, ed a Maraspin. Ciò portò al villaggio prosperità e floridezza. Oltre ai prodotti agricoli e boschivi, Barbana produceva anche un ottimo sale marino, nelle saline di Pessacco.

Forse anche Barbana fu colonia romana in epoca imperiale, come la vicina Nesazio, ed i reperti di tale epoca trovati sul territorio confermano la continua presenza abitativa in questo sito, anche al tempo dei Bizantini. Fu partecipe, nel 49 a.C. allo scontro tra cesariani e pompeiani, con le loro flotte nel sottostante canale marittimo della Faresina e contribuì alla vittoria di quest'ultimi.

Barbana sfuggì alle molte invasioni barbariche del V e VI secolo, ma dovette subire le scorrerie ed i successivi stanziamenti dei guerrieri longobardi; poi sopravvennero gli Slavi, sottomessi agli Avari. Tali incursioni, prima dell'occupazione franca dell'VIII secolo, determinarono lo spopolamento del territorio anche perché gli Slavi, dopo le scorrerie, ritornarono sempre alle loro sedi nella Carniola.

Il nome Barbana, di chiara origine romana, appare per la prima volta su un documento ecclesiastico del 740, redatto in occasione della fondazione della chiesa di Barbana d'Arsa e per l'avvenuta assegnazione alla medesima dell'abbazia benedettina dedicata alla SS. Trinità, volgarmente detta di S. Domenica, situata nel territorio di Albona.

Probabilmente allora o forse uno o due secoli prima, Barbana fu rifondata o ricostruita. Appena nell'anno 800 venne istituito il capitolo di Barbana sottostante alle diocesi di Pola, mentre il castello faceva parte dell'agro giurisdizionale di Albona ancora dal tempo di Roma. Dopo l'avvento del feudalesimo, alla fine dell'VIII secolo, Barbana venne integrata nel nuovo sistema di potere e certamente sarà stata governata da qualche centarca di origine franca.

La presenza di feudatari germanici, in questo borgo fortificato, a cavallo dei due millenni, fu solo formale.

Risulta che nel 1099 a Barbana viveva un solo Tedesco, probabilmente un ministeriale del marchese d'Istria. In un documento del 1150 Barbana venne indicata come vicus Parpanus. Nel 1199 Barbana divenne Comune ma continuò a far parte dell'agro di Albona, territorio patriarchino e del tutto soggetto al vescovo-conte di Pola: dieci anni dopo divenne feudo dei patriarchi d'Aquileia nominati marchesi d'Istria. In quell'anno Barbana ebbe uno zuppano o gastaldo di razza slava, un certo

Pribislavo, che stabilì accordi con il conte Enghelberto III di Gorizia per il pascolo e l'erbativo sul territorio di Barbana.

In quell'epoca la gente italica dell'antica colonia augustea, residente a Barbana e nel suo territorio, compresa Rachele o Castelnuovo d'Arsa, che formavano un'unica entità feudale, era stata decimata per le invasioni dei secoli precedenti, per i fatti di guerra conseguenti e per le pestilenze ricorrenti. A cavallo del XII e XIII secolo, il conte di Gorizia Enghelberto III, quale avvocato della chiesa d'Aquileia e vassallo dei vescovi di Pola, e sua moglie Matilde, contessa di Pisino, esercitarono la giurisdizione su tali terre mediante loro ministeriali in qualità di gastaldi, imponendo ordinamenti feudali, sia fiscali che servili. Non si sa se i conti di Gorizia ebbero, nei primi anni del XIII secolo, l'affidamento di Barbana, di Rachele e del loro territorio dal comune di Pola o dal vescovo polese o dai patriarchi d'Aquileia, ma forse anche dai Giroldi, una ricca famiglia di Pola di origine cremonese.

I conti di Gorizia forse contraccambiarono la cortesia investendo i Giroldi, anche se non legalmente, dei beni del feudo polesano di S. Apollinare, un beneficio accordato alla chiesa di Ravenna dall'imperatore bizantino Giustiniano nel VI secolo e del quale i conti goriziani si erano impossessati con arroganza e prepotenza.

Con l'ausilio dei loro gastaldi, i conti goriziani provvidero a ripopolare questo ultimo lembo dell'antico agro di Pola presso l'Arsa, resosi pressoché deserto, con una piccola colonia di Croati del Vinodol, la zona più a nord della Dalmazia. Ciò accadde nella seconda metà del XIII secolo. Di questi primi insediamenti nel territorio di Barbana furono rinvenute tombe paleocroate di tale epoca che testimoniano l'avvenuta pacifica immigrazione. In seguito, per tali insediamenti, venne iniziata l'istruzione elementare con caratteri glagolitici a chierichetti, i migliori dei quali furono poi mandati nel convento di Veglia per perfezionarsi in teologica ed occupare le pievi rurali rimaste scoperte nel territorio della Contea per mancanza di sacerdoti istriani.

Barbana fu quel tratto di territorio, posto tra Pinguente ed Albona, in cui fu adottata per la prima volta la liturgia glagolitica.

A Barbana, inoltre, nel 1484, fu steso il primo documento in caratteri glagolitici, un testamento. L'autore fu il prete Lorenzo da Barbana, figlio di Vittorio Panadichia. Costui non fu un vero notaio ma prese nota, in forma privata, delle ultime volontà del suo assistito.

Barbana rimase patriarchina per tutto il XIII secolo, pur soggetta ai vescovi polesani. Ebbe da parte dei Sergi di Pola, che dominavano il Comitato polese nel XIII secolo, piccole aggressioni ed azioni di disturbo al suo territorio; a questi fatti i sudditi della contea risposero con incursioni e razzie nell'agro polese.

La signoria di Barbana, che era passata in proprietà ai conti di Gorizia e di Pisino a cavallo del XIII e XIV secolo, fu feudo staccato dell'agro di Albona. Rimase alla casa goriziana e poi alla contea di Pisino fino al 1535, pur mantenendo il suo ruolo di corpo a sé stante.

Il conte di Gorizia, Enrico II di Lurn, donò questa signoria, comprendente Barbana e Rachele, nel 1312, a sua figlia Elisabetta che la portò in dote a Nicolo Pramperg o Prampero. Un solo vincolo fu posto: qualora gli sposi, nel corso della loro vita, fossero pervenuti in possesso di altre proprietà terriere, sarebbero stati tenuti a restituire la signoria alla contea istriana. Un'epidemia di peste nel 1312 decimò la popolazione.

Il primo importante e devastante fatto di guerra Barbana lo subì nel 1329, durante la guerra tra i tutori del conte Giovanni Enrico di Gorizia, figlio di Enrico II, ed il patriarca. Il castello di Barbana venne distrutto totalmente dalle truppe patriarchine e da allora non venne più ricostruito. Poi il borgo tornò sotto il governo del conte d'Istria.

Nel 1330, Sergio di Castropola, signore della contea polesana, tentò di riconquistare il villaggio ed attaccò il territorio della contea con truppe formate da nuclei cittadini di Albona, Dignano, Valle e Duecastelli. In tale occasione incendiarono messi e villaggi, distrussero e rubarono i beni dei contadini ed uccisero molti abitanti. Alla fine ebbero però la peggio e, per tale fatto, il patriarca condannò i Castropola ed i comuni dei borghi che presero parte all'assalto, a rifondere i danni al conte d'Istria. La notizia che Barbana venne distrutta dalla flotta genovese, che aveva risalito il canale, è

riportata dal Kandler, il quale ricorda che anche Pola fu saccheggiata dai Genovesi nel 1328. Nessun altro storico comunque ne parla. In quegli anni i Genovesi erano già in Adriatico, perché in guerra con Venezia ed in alleanza con Aquileia, e pertanto è possibile che la flotta ligure abbia aiutato le truppe patriarchine nel 1329.

Ripresasi da queste devastazioni, la terra murata di Barbana trascorse i secoli XIV e XV in relativa tranquillità. Passò in eredità agli Asburgo nel 1374 con la morte del conte di Pisino Alberto IV. Dopo la sua annessione alla contea pisinese, nei primi anni del 1300, Barbana aveva mantenuto la sua autonomia comunale ed anche sotto gli Austriaci riuscì a conservare tali diritti e consuetudini. Ebbe un suo urbario e venne chiamata Barban dai castellani tedeschi di Pisino. Certamente continuarono gli sconfinamenti lungo il confine meridionale della signoria se, nel 1342, giunse a Barbana un notaio di Pola, tale Ordelafo Falier. Costui aveva l'ordine di farsi accompagnare, dalle autorità locali, nei luoghi in cui erano avvenuti gli sconfinamenti da parte degli abitanti di Barbana e di Castelnuovo in territorio veneto. Doveva inoltre appurare l'esattezza dei fatti e, quindi, riferire il tutto a Venezia.

Come le altre signorie allodiali della Val d'Arsa, anche Barbana fu data in garanzia o in affitto quando pervenne in mano agli arciducali.

Nel 1478 l'ebbe in consegna il nobile Lorenzo Bonomo e nel 1483 Marin Sanudo la ricorda come "Barbana villa de l'Imperador" nel suo itinerario. Quale garanzia per un debito di 1000 fiorini renani contratto dall'imperatore Federico III, nel 1490, questi cedette il feudo di Barbana ed il castello, ad Andrea da Chersano, capitano di Pisino. Ancora nel 1504 l'imperatore Massimiliano I, per affrontare alcune spese urgenti, dette in garanzia il villaggio di Barbana a Zanetto o Giovanni de Taxis, gestore delle poste austriache.

In quell'epoca Barbana aveva nel suo borgo 70 famiglie.

Scoppiata la guerra fra Venezia e Massimiliano I, nel 1511 Barbana venne occupata da Damiano Tarsia, comandante veneto, ma fu poi perduta. Nel 1516, terminate le battaglie, Barbana si sottomise spontaneamente a Venezia. Da allora, e fino al 1536, venne affidata al podestà di Albona. Fu assegnata definitivamente alla Repubblica veneta con la pace di Vormazia del 1521 e dopo il lodo arbitrale di Trento del 1535. I Veneziani sciolsero il pegno del castellano Simeone de Taxis nei confronti dell'imperatore Massimiliano assunto nel 1505 a favore di Zanetto de Taxis, zio di Simeone. La signoria venne, quindi, posta all'incanto nel 1536 sotto il portico della chiesa di S. Giovanni di Rialto a Venezia e venne aggiudicata ai fratelli veneziani Lunardo, Lorenzo e Francesco, abate di Vengadizza, della nobile famiglia dei Loredan di S. Stefano, con il mero e misto impero, cioè a titolo di assoluto dominio e potere di giudizio. Solo gli appelli civili e penali rimasero di competenza del Reggimento di Capodistria. La vendita di Barbana e Castelnuovo rese alla Repubblica 14.760 ducati d'oro. Da allora, Barbana, considerata baronia minore dal Senato veneto, fu l'unica signoria di privata giurisdizione ad essere trasmissibile per eredità anche in linea femminile, a differenza di tutti gli altri feudi dell'Istria veneta. Comprendevo i comuni censuari di Castelnuovo, Golzana, Porgnana e Saini.

Quando vennero in possesso del feudo i Loredan fecero allargare la cinta del castello, innalzarono nuove torri e misero a capo della baronia un loro rettore con il titolo di capitano, con le attribuzioni di podestà e con il compito di sorvegliare e rendere sempre efficiente il castello per ogni evenienza. Tra i suoi compiti anche quello di tenere i rapporti e le relazioni con le autorità venete di Pola e provvedere al buon governo del feudo amministrando anche la giustizia. L'amministrazione fu spostata nella nuova residenza di Castelnuovo e ivi rimase fino al 1610, poi fu riportata a Barbana. La signoria di Barbana ebbe, sotto i Loredan, singolari magistrature: zupani e pozupi governarono le ville abitate da genti slave. I gastaldi, finita l'epoca patriarchina, erano rimasti quali amministratori dei beni della chiesa e dei conventi, i marcari riscuotevano le gabelle dovute al signore del feudo ed i caneveri incassavano le decime, dovute al Comune, dei vini, degli agnelli e dei cereali, nelle quali era compreso il quartese per la chiesa. Vi erano, inoltre, i giustizieri che sorvegliano pesi e misure, i saltari o guardiaboschi ed infine i capicontrada o conestabili che controllavano ciò che avveniva nel territorio della signoria.

Il XVI secolo fu per Barbana uno dei periodi migliori.

I Loredan, profondamente liberali, rispettarono l'autonomia interna, gli usi e le consuetudini della cittadina. Essi si preoccuparono di sviluppare l'agricoltura, la silvicoltura e la pastorizia. In quel tempo a Barbana abitavano parecchie famiglie di buona estrazione civile e numerosi abili artigiani provenienti dal Veneto e dal Friuli. Il maggior commercio dei Barbanesi fu la produzione della legna da ardere che erano obbligati a vendere ai loro padroni, godendo, però, dell'esenzione dei dazi e delle rabotte, o tasse dovute alla Repubblica. Barbana venne dotata di un fontico o fondaco ed i Loredan provvidero, forse unici in quel tempo, a dotare il borgo di un operatore sanitario e di medicine atte a sconfiggere la malaria che imperversava nella sottostante vallata dell'Arsa.

I Loredan, tramite i loro rappresentanti iniziarono, nel corso del XVI secolo, l'insediamento nei terreni incolti di genti morlacche trasportate dall'Albania e dalla Grecia.

Nel 1551 il Senato veneto permise ai Dignanesi di tagliare legna da fuoco nei ricchi boschi di Barbana. Tale decisione fu presa nonostante la protesta e la proibizione del nobile Lodovico Foscarini. Ancora nei primi anni del 1600 la guerra sconvolse la penisola istriana; gli Uscocchi, alleati degli Austriaci, un'accozzaglia di briganti ed assassini, iniziarono ad assalire e devastare i territori Veneti.

Nel 1612 gli Austriaci, per ritorsione ad un'incursione dei Veneziani, con i sudditi di Cosliacco condotti dal loro signore Attanasio Calotti, fecero una razzia nel territorio di Barbana rubando 1200 capi di bestiame grosso. Gli Uscocchi, nello stesso anno, arrivati via mare lungo il canale d'Arsa, minarono la difesa della cittadina che, però, riuscì a difendersi. Il provveditore Marco Loredan, nel 1615, mise la milizia regolare a guardia del castello di Barbana. Durante il conflitto, il territorio di Barbana fu devastato dagli arciducali e dagli Uscocchi che provocarono incendi, lutti e danni ingenti.

Dopo la fine della guerra i frati del convento paolino della Madonna del Lago d'Arsa, nella prima metà del XVII secolo, istituirono un eremo a S. Dionisio di Barbana dal quale esercitavano la sorveglianza sul molino di Novi posto sull'Arsa: l'avevano acquistato nel 1436 dai signori di Chersano e poi locato nel 1577 al nobile Manzini di Albona.

Nel 1567 la baronia di Barbana e Castelnuovo rimase indivisa tra Girolamo Loredan, figlio di Lunardo, cui spettavano due terzi del feudo, e donna Pisana, dei nobili patrizi Veneti Pisani, che era vedova di Lunardo, figlio di Lorenzo Loredan. Varie eredità fra congiunti di sangue ed acquisiti si susseguirono durante la fine del XVI e la metà del XVII secolo. Alla fine del 1600 la signoria era per due terzi proprietà dei Loredan ed un terzo era pervenuta ai Zustinian Lolin, patrizi veneti che assunsero in seguito il cognome di Giustiniani.

I Loredan, nel XVIII secolo, accettarono di pagare annualmente ai Giustiniani il controvalore del reddito della parte di loro proprietà. Poi quella che fu baronia dei Loredan e dei Pisani venne in dominio dei Giustiniani che la tennero fino al 1848, anno dell'abolizione del diritto feudale.

Barbana, come tutta l'Istria veneta, passò sotto l'Austria nel 1797 per la caduta della Serenissima. Con la venuta dei Francesi, nel 1805, quando l'Istria entrò a far parte del regno d'Italia, la signoria di Barbana fu unita a Dignano, che era diventato capo cantone del distretto di Parenzo; i feudatari rimasero in possesso di tutti i diritti utili mentre fu loro tolta la giurisdizione. Con il ritorno dell'Austria nel 1813 vennero ripristinate le antiche usanze ed i diritti già goduti. Nel 1843 venne soppresso il capitolo di Barbana, che era stato fino allora soggetto al vicariato foraneo o decanato di Dignano, uno dei tre in cui era stata divisa la diocesi di Pola. Con l'abolizione del feudalesimo avvenuto nel 1848, Barbana venne aggregata al distretto di Rovigno. Ancora nel 1869 era in corso la liquidazione dei diritti feudali su Barbana ed il suo territorio da parte dei Giustiniani.

A Barbana nacque, nel 1771, Pietro Stancovich, poi divenuto canonico e noto per i suoi studi storici. Compose tre volumi della "Biografia degli uomini distinti dell'Istria" una raccolta di notizie su illustri personaggi istriani doverosamente tramandata alle generazioni future. Lo Stancovich fu consacrato sacerdote a Pola nel 1805; viaggiò per istruzione in Italia conoscendo così il Carli, il Gravisi ed altri uomini famosi. Iniziò a scrivere nel 1818 con la novella storica "Neofaste in Astiri" poi scrisse alcune opere relative all'archeologia ed alle pratiche nell'agricoltura. Fu membro degli

Atenei di Brescia e Treviso oltreché socio di varie Accademie. Morì nel 1852 e fu sepolto nel camposanto di S. Croce di Barbana, situato più in basso, rispetto il paese, verso l'Arsa, Illustri personaggi di Barbana furono anche i fratelli Capponi i quali, nel XIX secolo, esercitarono la professione di medici e di avvocati.

Tra le fonti utilizzate:

Dario Alberi: Istria - Storia, arte e cultura.

Editoriale LINT